

## Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

### Studi sul dissenso politico, religioso e letterario

"Quaderni eretici" è una rivista *on line* associata al sito [Ereticopedia](#). Ha periodicità annuale. Dispone di un comitato scientifico e di un comitato di redazione, che condivide con il *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, fulcro del sito stesso, nonché di un suo proprio autonomo e funzionale comitato direttivo.



La pubblicazione della rivista è curata, promossa e patrocinata dall'[Associazione CLORI](#) tramite il suo marchio editoriale, le [Edizioni CLORI](#).

"Quaderni eretici" ambisce prioritariamente a divenire un punto di incontro e di discussione per giovani studiosi, offrendo loro uno spazio per far conoscere i risultati delle loro ricerche. Rivista nata e mantenutasi "giovane", *on line* ed *open access*, nonché a vocazione interdisciplinare, conta di svilupparsi molto soprattutto come sede di pubblicazione di lavori di ricercatori giovani e dinamici.

## Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



**n° 6 / 2018**  
**Supplemento**  
[www.ereticopedia.org](http://www.ereticopedia.org)

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario  
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 6, 2018 / Supplemento

© Copyright 2018 Ereticopedia.org  
Edizioni CLORI – Firenze

[www.ereticopedia.org/credits](http://www.ereticopedia.org/credits)  
[www.facebook.com/ereticopedia](https://www.facebook.com/ereticopedia)  
[www.twitter.com/ereticopedia](https://www.twitter.com/ereticopedia)

[redazione@ereticopedia.org](mailto:redazione@ereticopedia.org)

ISSN on line 2421-3012

Published online January 31, 2019

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

6/2018

Supplemento

*ERASMO DA ROTTERDAM*

*EPICUREUS*

*a cura e con introduzione di Cristiano Rocchio*



## Introduzione

Il dialogo sviluppa la dottrina epicurea: la felicità dell'uomo consiste nel piacere, la vita che ne dispensa moltissimo e quanta meno tristezza possibile è beatissima. Questa è la tesi sostenuta da Edonio, che nel dialogo simile ad una disputa dialettica ha il ruolo dell'attaccante, mentre Spudeo è il difensore. Dopo alcuni passaggi i due interlocutori stabiliscono che c'è differenza tra l'anima ed il corpo e che i piaceri eccellenti sono quelli dell'animo, perché gli altri causano il più delle volte tormenti. Edonio considera quindi il contrario ed esamina la vita di un animale, che si limita a soddisfare le sue esigenze corporali e divertirsi: gli interlocutori concludono che la felicità dell'uomo presuppone la consapevolezza del bene ed è legata all'attività spirituale. Dunque i piaceri derivanti dal soddisfacimento delle passioni sono illusori e comportano gravi tormenti, oltre a preparare la dannazione eterna. Viene quindi separata la dottrina epicurea da questi godimenti falsi, soltanto il devoto è felice, perché, in base alla definizione di Dio come bene sommo e origine di ogni vera felicità, chi vive devotamente ha Dio come principale cura e vive molto più felicemente di chiunque altro. Dopo aver ottenuto da Spudeo l'entusiastica approvazione della sua conclusione, con il topos della nota etimologica, in base al significato del nome ἐπίκουρος, che significa soccorritore, e poiché entrambi furono filosofi, Edonio identifica Cristo con Epicuro e conferma la tesi iniziale. Infine una esortazione misericordiosa agli empi, che non perdano la speranza nella salvezza e siano certi della sconfinata indulgenza divina<sup>1</sup>.

Qualche parola sull'accurata caratterizzazione dei disputanti: dopo la prima conclusione di Edonio, che correttamente deduce ciò che in base al suo proposito deriva dalle concessioni di Spudeo, questi

---

<sup>1</sup> Dalla mia tesi di dottorato *Die Topoi bei Erasmus von Rotterdam und Torquato Tasso (I topoi in Erasmo da Rotterdam e Torquato Tasso)*.

diventa più guardingo e approva le premesse dell'interlocutore con minor fervore, per abbandonare la circospezione dopo qualche battuta e concederle ancora quasi senza resistenza. Salvo poi protestare che la conclusione parziale si allontana dall'esperienza comune. Edonio ammette senza difficoltà l'obiezione e approfondisce l'opinione di Spudeo, per confutarla nel merito: il comportamento dei gaudenti viene assimilato a quello degli ubriachi, dei balordi e dei pazzi, perché a loro manca l'unico elemento che Spudeo ritiene fondamentale per la felicità, la consapevolezza del bene. Edonio si diffonde sui piaceri apparenti, per farsi concedere che i beni falsi non sono davvero beni, come il vero piacere deriva solo da cause vere, ossia moralmente elevate, e che soltanto il devoto vive davvero felicemente. A tale conclusione Spudeo aderisce tiepidamente, ma Edonio è consapevole di averlo già convinto e si diffonde sulle conseguenze della sua tesi. Spudeo segue docilmente il ragionamento e chiede chiarimenti, che lo portano a condividere l'opinione di Edonio su Epicuro, sui piaceri e sulla disperazione dei malvagi. L'accordo si interrompe, quando Spudeo obietta che le affermazioni di Edonio non spiegano il male patito dai devoti ed il loro astenersi da tutti i piaceri. Edonio elimina l'obiezione con un ragionamento articolato: prima assimila la condizione sofferente dei devoti a quella degli altri uomini, poi elogia la sopportazione e la temperanza dei devoti, che permettono loro di espiare i peccati e di guadagnare meriti presso Dio; introduce il topos materiale del premio eterno, che rende sopportabili tutti i mali della vita, perché la durata della vita terrena non è in alcun modo commensurabile all'eternità<sup>2</sup>; infine confuta l'obiezione di Spudeo con il topos della differenza: i piaceri dei devoti sono del tutto diversi da quelli dei gaudenti, ma non meno intensi, perché il loro vigore viene moltiplicato dalla carità cristiana. Spudeo aderisce con decisione ed Edonio stabilisce l'identificazione di Cristo con Epicuro, che conferma

---

<sup>2</sup> Questa argomentazione, basata sul rapporto tra finito e infinito, lascia due volte Spudeo senza obiezioni.

con il topos della nota etimologica. Infine con il racconto di Tantalò Edonio distingue il Dio misericordioso dei cristiani dallo spietato Zeus ed ammette anche per gli empi la salvezza, purché si pentano.

Cristiano Rocchio



[B 882] EPICVREVS  
HEDONIVS, SPVDAEVVS

HEDONIVS. Quid venatur meus Spudaeus, quod sic totus incumbit libro nescio quid secum murmurans?

(5) SPVDAEVVS. Plane venor, Hedoni, sed nihil aliud quam venor.

HED. Quid voluminis est, quod habes in sinu?

SPVD. Dialogi Ciceronis de finibus bonorum.

HED. At quanto satius esset quaerere bonorum initia quam fines.

SPVD. Sed M. Tullius finem boni appellat bonum omnibus numeris (10) absolutum, quod qui sit assequutus, praeterea nihil desideret.

HED. Opus cum primis eruditum et eloquens; sed num tibi videris aliquod operae precium fecisse, quod ad veri cognitionem attinet?

SPVD. Hoc mihi videor fecisse lucri, quod nunc magis etiam ambigam de finibus quam antea.

(15) HED. Agricoliarum est ambigere de finibus.

SPVD. Nec satis queo mirari de re tanta inter tantos viros tantam fuisse sententiarum pugnam.

HED. Nimirum quia foecundus est error, quum simplex sit veritas. Quoniam totius negocii caput ac fontem ignorant, diuinant ac delirant (20) omnes; sed quae sententia tibi videtur esse scopo vicinior?

SPVD. Quum audio impugnantem M. Tullium, displicent singulae; rursus, quum audio defendentem, fio prorsus ἐφεκτικός. Mihi tamen Stoici videntur minus aberrare a vero, quibus proximum locum tribuo Peripateticis.

HED. At mihi nulla secta magis arridet quam Epicureorum.

(25) SPVD. Atqui inter omnes nulla damnatior omnium suffragiis.

HED. Missam faciamus nominum inuidiam: fuerit Epicurus qualem quisque velit, rem per se consideremus. Ille felicitatem hominis collocat in voluptate eamque vitam iudicat beatissimam, quae plurimum habeat voluptatis, tristitiae quam minimum.

## L'EPICUREO

Edonio, Spudeo

EDONIO. Che cosa ricerca il mio Spudeo, dal momento che si applica completamente al libro, non so che cosa mormorando tra sé?

SPUDEO. Certamente ricerco, Edonio, ma non faccio altro che ricercare.

ED. Che volume è quello che hai tra le mani?

SP. I dialoghi di Cicerone sui termini estremi del bene.

ED. Ma quanto meglio sarebbe cercare gli inizi del bene piuttosto che i termini estremi.

SP. Ma M. Tullio definisce il fine del bene il buono slegato da tutte le categorie, chi lo raggiunge<sup>3</sup>, niente più desidera.

ED. Lavoro con i primi erudito ed eloquente; ma forse ti sembra di aver fatto qualcosa di valore, che appartiene alla conoscenza della verità?

SP. Questo mi sembra di aver guadagnato, che ora dubito anche più delle definizioni rispetto a prima.

ED. È [proprio] degli agricoltori dubitare dei confini.

SP. Ed infatti non riesco a meravigliarmi abbastanza che su una tanto grande questione tanto grande fosse la battaglia delle opinioni tra tanto grandi uomini.

ED. Senza dubbio perché l'errore è abbondante, quando la verità è semplice. Poiché ignorano l'origine e la sorgente di tutto l'affare, tutti divinano e delirano; ma quale opinione ti sembra essere più vicina allo scopo?

SP. Quando sento M. Tullio criticarle, le singole [opinioni mi] dispiacciono; al contrario, quando [lo] sento difender[le], divento completamente ἐφεκτικός (scettico). Tuttavia gli Stoici mi sembrano allontanarsi meno dal vero, attribuisco la posizione successiva ai Peripatetici.

ED. Ma a me nessuna scuola piace più che quella degli Epicurei.

SP. Eppure tra tutte nessuna [è] più condannata a giudizio di tutti.

ED. Lasciamo perdere l'impopolarità dei nomi: sia stato Epicuro come si voglia, consideriamo la cosa per sé. Egli pone la felicità dell'uomo nel piacere e giudica beatissima quella vita che abbia moltissimo piacere, quanta meno tristezza possibile.

---

<sup>3</sup> ... che chi abbia ottenuto ...

(30) SPVD. Sic est.

HED. Quid dici potuit hac sententia sanctius?

SPVD. Imo clamitant omnes hanc esse vocem pecudis, non hominis.

HED. Scio, sed isti errant in rerum vocabulis. Quod si de veris loquamur, nulli magis sunt Epicurei quam Christiani pie viuentes.

(35) SPVD. Cynicis propiores: nam isti se macerant ieiuniis, deplorant sua commissa et aut sunt tenues aut benignitas in egenos conciliat illis inopiam; opprimuntur a potentioribus, deridentur a plerisque. Si voluptas adfert felicitatem, hoc vitae genus a voluptatibus quam longissime videtur abesse.

HED. Admittisne autoritatem Plautinam?

(40) SPVD. Si quid recte dicat.

HED. Accipe igitur nequissimi serui dictum omnibus Stoicorum paradoxis sapientius.

SPVD. Expecto.

HED. *Nihil est miserius quam animus sibi male conscius.*

(45) SPVD. Non reiicio dictum; sed quid hinc colligis?

HED. Si nihil miserius animo sibi male conscio, consequitur nihil esse felicius animo sibi bene conscio.

SPVD. Recte quidem colligis, sed in qua tandem regione inuenies istum animum nullius mali sibi conscium?

(50) HED. Malum appello, quod dirimit amicitiam inter Deum et hominem.

SPVD. Et ab hoc mali genere puto perpaucos esse puros.

HED. Ego vero et purgatos habeo pro puris. Qui lixiuio lacrymarum ac [LB 883] poenitentiae nitro aut charitatis igni maculas absterse|runt, eis non solum nihil nocent peccata, verum etiam frequenter in maioris boni materiam (55) cedunt.

SPVD. Equidem nitrum et lixiuium noui; igni purgari maculas nunquam audiui.

SP. È così.

ED. Che cosa si potrebbe dire più santo di questa sentenza?

SP. Al contrario, tutti strepitano che questo è il discorso di una bestia, non di un uomo.

ED. Lo so, ma questi si sbagliano sui nomi delle cose. Perché, se parliamo di [quelli] corretti, nessuno è più Epicureo del Cristiano che vive devotamente.

SP. Più simili ai Cinici: infatti questi si indeboliscono con i digiuni, deplorano le proprie cattive azioni e sono umili, o la benignità verso i bisognosi procura loro la povertà; vengono oppressi dai più potenti, sono derisi dai più. Se il piacere reca la felicità, questo genere di vita sembra essere lontanissimo dai piaceri.

ED. Ammetti forse l'autorità Plautina?

SP. Se dicesse qualcosa giustamente.

ED. Eccoti perciò il detto di uno sregolatissimo servo, più sapiente di tutti i paradossi degli Stoici.

SP. Aspetto.

ED. «Niente è più misero dell'animo» a sé «consapevole» del male.

SP. Non respingo il detto; ma che cosa concludi da questo?

ED. Se niente è più misero dell'animo consapevole del male, consegue che niente è più felice dell'animo consapevole del bene.

SP. Concludi certo correttamente, ma in quale regione tuttavia troverai quest'animo di nessun male consapevole?

ED. Definisco il male ciò che interrompe l'amicizia tra Dio e l'uomo.

SP. E credo che da questo genere di male pochissimi siano innocenti.

ED. Io in verità ritengo innocenti anche i purificati. Chi con la lisciva<sup>4</sup> delle lacrime e con il nitro<sup>5</sup> della penitenza o il fuoco della carità ha cancellato le macchie, a loro non solo non nuocciono i peccati, ma spesso anche si trasformano in materia di maggior bene.

SP. Senza dubbio conosco il nitro e la lisciva; mai udii che le macchie fossero cancellate con il fuoco.

---

<sup>4</sup> Soluzione a media concentrazione di idrati e carbonati alcalini, usata per lavare o imbiancare tessuti

<sup>5</sup> Nitrato di potassio impiegato in lavanderia.

HED. Atqui, si adeas argentarias officinas, videbis aurum igni purgari. Quanquam et lini genus est, quod coniectum in ignem non exurit, sed (60) nitidius splendet quam vlla possit aqua; eoque viuunt appellat.

SPVD. Nae tu nobis adfers paradoxum omnibus Stoicorum paradoxis παραδοξότερον. Viuunt illi vitam voluptuariam, quos Christus appellauit ob id beatos, quod luceant?

HED. Mundo videntur lugere, sed re vera deliciantur ac, quod dici solet, toti (65) melle peruncti suauiter viuunt, adeo vt cum his collati Sardana-palus, Philoxenus, Apitius aut si quis alius est voluptatum studio nobilitatus tristem ac miseram peregerint vitam.

SPVD. Noua narras, sed vix credenda.

HED. Experire et omnia terque quaterque dices vera fuisse mea. Efficiam (70) tamen, vt arbitror, ne videatur vsque adeo veri dissimile.

SPVD. Accingere.

HED. Faciam, si mihi prius quaedam concesseris.

SPVD. Modo tu aequa postules.

HED. Lucrum annumerabo, si sortem dederis.

(75) SPVD. Age.

HED. Primum illud, opinor, dabis, nonnihil interesse inter animam et corpus.

SPVD. Quantum inter coelum et terram, inter immortale et mortale.

HED. Deinde falsa bona non esse ponenda in bonis.

(80) SPVD. Nihilo magis quam vmbrae habendae sunt pro corporibus aut praestigiae magorum somniorumue ludibria ducenda sunt pro veris.

HED. Hactenus commode respondes. Dabis, opinor, et illud: veram voluptatem non cadere nisi in animum sanum.

SPVD. Quidni? Nullus enim sole delectatur, si lippiant oculi, aut vino, si febris (85) palatum infecerit.

ED. Eppure, se ti rechi in una officina in cui si lavora l'argento, vedrai che l'oro viene purificato dal fuoco. Per quanto esista anche un genere di lino che, gettato nel fuoco, non viene bruciato, ma risplende più nitido di quanto con alcuna acqua potrebbe; e perciò lo chiamano vivo.

SP. Davvero ci riferisci un paradosso παραδοξότερον (più paradossale) di tutti i paradossi degli Stoici. Vivono una vita di piacere quelli che Cristo chiamò beati per questo, perché portano il lutto?

ED. Al mondo sembrano portare il lutto, ma in realtà provano delizie e, come suol dirsi, vivono soavemente tutti spalmati di miele, a tal punto che, confrontati con questi, Sardanapalo, Filosseno, Apitio, e se qualcun altro è stato celebrato per la devozione ai piaceri, hanno trascorso una vita triste e misera.

SP. Racconti cose nuove, ma a stento credibili.

ED. Sperimenta e dirai tre e quattro volte che tutte le mie [affermazioni] erano vere. Tuttavia farò in modo che, come credo, non sembrino a tal punto dissimili dal vero.

SP. Preparati.

ED. Lo farò, se prima mi avrai concesso alcune cose.

SP. Purché tu chieda cose eque.

ED. Lo riterrò un guadagno, se mi avrai dato una risposta.

SP. Prosegui.

ED. Come prima cosa mi concederai quello, credo, che c'è qualche differenza tra l'anima ed il corpo.

SP. Quanto tra cielo e terra, tra l'immortale ed il mortale.

ED. Quindi che i falsi beni non si devono porre tra i beni.

SP. Per niente più che le ombre si debbano considerare corpi o gli inganni dei maghi o le beffe dei sogni si debbano ritenere veri.

ED. Fino a qui rispondi convenientemente. Concederai, credo, anche quello: che il vero piacere non accade se non nell'animo sano.

SP. E come no? Nessuno infatti sarebbe diletto dal sole, se gli occhi fossero malati di congiuntivite, o dal vino, se la febbre avesse infettato il palato.

HED. Nec ipse, ni fallor, Epicurus, amplecteretur voluptatem, quae longe maiorem cruciatum multoque diuturniorem secum adduceret.

SPVD. Non arbitror, si quis modo sapiat.

HED. Nec illud negabis Deum esse summum bonum, quo nihil pulchrius, (90) nihil amabilius, nihil dulcius.

SPVD. Istud nullus iuerit inficias, nisi Cyclopibus immanior; quid tum postea?

HED. Iam mihi donasti nullos suauius viuere, quam qui pie viuunt, nullos miserius et afflictius, quam qui viuunt impie.

(95) SPVD. Plus igitur largitus sum quam putabam.

HED. Sed quod recte datum est, vt ait Plato, non oportet reposcere.

SPVD. Age.

HED. Catella, quae habetur in deliciis, pascitur lautissime, cubat molliter, ludit ac lasciuuit iugiter, annon uiuit suauiter?

(100) SPVD. Viuit.

HED. Optares tibi talem vitam?

SPVD. Bona verba, nisi pro homine velim esse canis.

HED. Fateris igitur praecipuas voluptates ab animo proficisci velut a fonte?

SPVD. Apparet.

(105) HED. Tanta enim animi vis est, vt saepe doloris externi sensum adimat; nonnunquam, quod per se est amarum, reddat iucundum.

SPVD. Istuc quotidie videmus in amantibus, quibus dulce est peruigilium et hybernis noctibus excubare ad amicae fores.

HED. Iam illud reputa: si tantam vim habet amor humanus, qui nobis (110) cum tauris et canibus est communis, quanto plus valeat amor ille coelestis a Christi spiritu profectus, cuius tanta vis est, vt mortem quoque qua nihil terribilius reddat amabilem.

SPVD. Quid alii sentiant intus, nescio; certe carent multis voluptatibus, qui adhaerent verae pietati.

(115) HED. Quibus?

ED. Né Epicuro stesso, se non sbaglio, abbraccerebbe il piacere che portasse con sé un tormento di gran lunga maggiore e molto più duraturo.

SP. Non credo, se soltanto si avesse giudizio.

ED. E non negherai quello, che Dio è il bene sommo, del quale niente [è] più bello, niente più amabile, niente più dolce.

SP. Nessuno negherebbe questo, se non più barbaro dei Ciclopi; che cosa poi ancora?

ED. Già mi hai concesso che nessuno vive più soavemente di quelli che vivono devotamente, nessuno più miseramente ed in modo più afflitto di quelli che vivono empicamente.

SP. Allora ho accordato più di quanto pensavo.

ED. Ma ciò che è stato concesso correttamente, come dice Platone, non è opportuno ritrattare.

SP. Continua.

ED. La cagnetta, che è la prediletta, si nutre molto lautamente, dorme beatamente, gioca e si dà continuamente all'allegria, non vive forse soavemente?

SP. Vive.

ED. Ti augureresti una simile vita?

SP. Belle parole, a meno che volessi essere un cane, invece che un uomo.

ED. Affermi perciò che i piaceri eccellenti derivano dall'animo come dalla sorgente?

SP. Sembra.

ED. Infatti la forza dell'animo è tanto grande, da togliere spesso la sensazione del dolore esterno; da rendere talvolta piacevole ciò che è per sé amaro.

SP. Questo vediamo ogni giorno negli innamorati, per i quali è piacevole la veglia e passare le notti d'inverno davanti alle porte dell'amica.

ED. Ora considera quello: se l'amore umano, che ci è comune con i tori ed i cani, ha tanta forza, quanto è più vigoroso quell'amore celeste proveniente dallo spirito di Cristo, del quale tanta è la forza, che rende amabile anche la morte, di cui niente [è] più terribile.

SP. Non so che cosa pensino tra sé gli altri; certamente mancano di molti piaceri, quelli che aderiscono alla vera devozione.

ED. Di quali?



SPVD. Non ditescunt, non assequuntur honores, non conuiuantur, non saltant, non canunt, non olent vnguenta, non rident, non ludunt.

HED. De diuitiis et honoribus nulla erat hic facienda mentio, quae non adferunt vitam iucundam, sed sollicitam potius et anxiam; de caeteris agamus, (120) quae cum primis venantur, quibus studio est suauiter viuere. Nonne quotidie vides ebrios, fatuos et insanos, ridentes ac saltantes?

SPVD. Video.

HED. Num putas illos suauiter viuere?

SPVD. Hostibus contingat illa suauitas.

(125) HED. Quam ob rem?

SPVD. Quia non adest sana mens.

HED. Tu igitur malles ieiunus incumbere libro, quam ad eum modum delectari?

SPVD. Plane mallem vel agrum fodere.

[LB 884] HED. Nam inter diuitem ac temulentum nihil interest, nisi | quod (131) huic insaniae medetur somnus, illi vix medicorum cura succurrit. Natura fatuus nihil differt ab animante bruto praeter formam corporis, sed leuius miseri sunt, quos natura genuit brutos, quam qui beluinis cupiditatibus obbrutuerunt.

(135) SPVD. Fateor.

HED. Iam num tibi sobrii videntur aut sani, qui propter praestigias umbrasque voluptatum et veras animi voluptates negligunt et veros sibi cruciatus accersunt?

SPVD. Non videntur.

(140) HED. Non sunt illi quidem temulenti vino, sed amore, sed ira, sed auaricia, sed ambitione aliisque prauis cupiditatibus; quae longe perniciosior est ebrietas, quam quae vino contrahitur. Syrus ille in comoedia, posteaquam edormiuerat villum quod biberat, sobria loquitur; at animus viciosa cupiditate ebrius, quam grauate redit ad sese? quot annis vrget mentem (145) amor, ira, odium, libido, luxus et ambitio? quam multos videmus ab adolescentia ad decrepitam vsque aetatem ab ambitionis, auariciae, libidinis luxusque temulentia nunquam expergisci ac resipiscere?

SP. Non si arricchiscono, non ottengono cariche, non banchettano, non ballano, non cantano, non profumano di unguenti, non ridono, non si divertono.

ED. Delle ricchezze e delle cariche non era da far menzione qui, perché non comportano una vita felice, ma piuttosto inquieta ed affannata; trattiamo degli altri [godimenti], che innanzitutto sono ricercati, dei quali il vivere soavemente è l'obiettivo. Non vedi forse ogni giorno ubriachi, balordi e pazzi ridere e ballare?

SP. Li vedo.

ED. Non credi che essi vivano soavemente?

SP. Ai nemici tocchi una tale soavità.

ED. Per quale ragione?

SP. Perché non c'è la mente assennata.

ED. Tu perciò preferiresti applicarti ad un libro a stomaco vuoto, piuttosto che divertirti in questo modo?

SP. Di sicuro preferirei anche zappare la terra.

ED. Infatti tra il ricco e l'ubriaco non c'è alcuna differenza, se non che a questo il sonno guarisce la follia, a quello la cura dei medici viene in aiuto con difficoltà. Per natura il balordo non differisce dall'animale bruto, a parte per la forma del corpo, ma quelli che la natura generò bruti sono meno infelici di quelli che si sono abbruttiti con piaceri bestiali.

SP. Confermo.

ED. Ora ti sembrano forse sobri o sani quelli che a causa di illusioni ed ombre di godimenti disprezzano anche i veri godimenti dell'animo e si procurano autentici tormenti?

SP. Non sembrano.

ED. Quelli non sono certo ubriachi per il vino, ma per l'amore, ma per l'ira, ma per l'avarizia, ma per l'ambizione e per le altre passioni corrotte; questa ubriachezza è molto più dannosa di quella che viene provocata dal vino. Quel Siro nella commedia, dopo aver smaltito con il sonno il po' di vino che aveva bevuto, dice cose sagge; ma l'animo ebbro per una passione viziosa quanto malvolentieri ritorna in sé? Per quanti anni tormentano la mente l'amore, l'ira, l'odio, la lussuria, la sregolatezza e l'ambizione? Quanti vediamo dall'adolescenza fino all'età decrepita mai riscuotersi e rinsavire dall'ubriachezza dell'ambizione, dell'avarizia, della lussuria e della sregolatezza?

SPVD. Istiusmodi noui nimium multos.

HED. Largitus es falsa bona non esse in bonis ducenda.

(150) SPVD. Nec reposco.

HED. Nec est vera voluptas, nisi quae ex veris nascitur.

SPVD. Fateor.

HED. Non sunt igitur vera bona, quae vulgus hominum per fas nefasque venatur.

(155) SPVD. Non arbitror.

HED. Si vera essent bona, non contingerent nisi bonis et beatos redderent, quibus obueniunt. Quid autem voluptas? num vera videtur, quae non ex veris bonis, sed ex falsis bonorum vmbriis nascitur?

SPVD. Nequaquam.

(160) HED. At voluptas efficit, vt suauiter viuamus.

SPVD. Maxime.

HED. Nullus igitur vere viuunt suauiter, nisi qui pie viuunt, hoc est qui veris fruuntur bonis; sola autem pietas reddit hominem beatum, quae Deum summi boni fontem homini sola conciliat.

(165) SPVD. Propemodum assentior.

HED. Nunc mihi vide, quot parasangis absint a voluptate, qui vulgo videntur praeter voluptates nihil sequi. Primum animus illorum impurus est et cupiditatum fermento vitiatum, vt, etiamsi quid incidat dulce, protinus amarescat, quemadmodum fonte vitiatum non potest non esse liquor (170) insipidus. Deinde non est vera voluptas, nisi quae sano percipitur animo. Nam irato nihil vindicta iucundius; sed ea voluptas vertitur in dolorem, simul atque morbus animum reliquerit.

SPVD. Non refragor.

HED. Postremo voluptates illae sumuntur ex falsis bonis, vnde consequitur (175) et illas adesse praestigias. Quid porro diceres, si videres hominem magicis artibus delusum vesci, bibere, saltare, ridere, plaudere, quum nihil earum rerum vere adesset, quas se videre credit?

SP. Conosco moltissimi di questo genere.

ED. Hai concesso che i falsi beni non devono essere inclusi nei beni.

SP. Non reclamo.

ED. E non è vero piacere se non quello che nasce da cose vere.

SP. Lo ammetto.

ED. Perciò non sono veri beni quelli che il volgo degli uomini ricerca in modo lecito o illecito.

SP. Non credo.

ED. Se fossero veri beni, non toccherebbero se non ai buoni e renderebbero beati quelli a cui capitano. Ma che cosa il piacere? Sembra forse vero quello che nasce non dai veri beni, ma da apparenze false di beni?

SP. Niente affatto.

ED. Ma il piacere fa in modo che viviamo felicemente.

SP. Al massimo grado.

ED. Nessuno perciò vive davvero felicemente, se non chi vive devotamente, cioè chi gode dei veri beni; ma rende l'uomo beato la sola devozione, che all'uomo rende amico Dio, la sorgente del bene sommo.

SP. Quasi approvo.

ED. Ora dimmi di quante parasanghe<sup>6</sup> sono lontani dal piacere quelli che al volgo niente sembrano cercare oltre il piacere. In primo luogo l'animo di quelli è impuro e viziato dal fermento delle cupidigie, in modo che, anche se qualcosa di dolce avvenisse, subito diventerebbe amaro, allo stesso modo che dalla sorgente corrotta non può non sgorgare il liquido disgustoso. In secondo luogo non è vero piacere se non quello che viene percepito dall'animo sano. Infatti per l'adirato niente è più piacevole della vendetta, ma quel piacere si cambia in dolore, non appena il vizio abbia lasciato l'animo.

SP. Non mi oppongo.

ED. Infine quei piaceri si ricavano da beni falsi, da cui consegue che ci sono anche quelle illusioni. Che cosa diresti, inoltre, se vedessi un uomo ingannato dalle arti magiche mangiare, bere, ballare, ridere, applaudire, se nessuna di quelle cose che egli crede di vedere ci fosse veramente?

---

<sup>6</sup> Misura persiana di circa 30 stadi, poco più di 5 chilometri.

SPVD. Equidem et insanum dicerem et miserum.

HED. Simili spectaculo ipse nonnunquam interfui. Sacerdos erat, qui callebat (180) artem praestigatoriam.

SPVD. Eam non didicerat e litteris sacris.

HED. Imo e sacerrimis, hoc est execratissimis. Hunc aliquot aulicae foeminae frequenter appellabant, vt acciperentur ab eo conuiuio, sordes et parsimoniam opprobrantes; annuit, inuitauit. Venerunt ieiunae, quo lubentius (185) epularentur. Accubuerunt; nihil aberat, vt videbatur, lauticiarum; explerunt sese affatim. Peracto conuiuio, egerunt conuiuatori gratias ac discesserunt suam quaeque domum. At mox coepit oblatrare stomachus, demirantur quid esset hoc monstri statim a prandio tam splendido esurire ac sitire. Res tandem erupit et in risum abiit.

(190) SPVD. Et merito: praestiterat domi lenticula placare stomachum quam inanibus spectris deliciari.

HED. At mihi videtur multo magis esse ridiculum vulgus hominum pro veris bonis inanes bonorum vmbras amplecti et his praestigiis delectari, quae non exeunt in risum, sed in luctus sempiternos.

(195) SPVD. Quo propius intueor, hoc mihi videre minus absurda loqui.

HED. Age largiamur, vt interim in nomen voluptatis veniant, quae reuera non sunt; appellaresne mulsum dulce, cui longe plus esset admixtum aloes quam mellis?

SPVD. Non dicerem, si vel triens aloes esset admixtus.

(200) HED. Aut optares tibi malam scabiem, quod scalpendi sit aliqua voluptas?

SPVD. Non si compos sim mentis.

HED. Fac igitur tecum subducas rationem, quantum amaritudinis admixtum sit istis falso nomine voluptatibus, quas gignit amor impudicus, libido illicita (205), comessatio ac temulentia. Omitto nunc, quod est omnium caput, conscientiae cruciatus, inimicitiam cum Deo, expectationem aeterni supplicii. Quod, obsecro, in his voluptatibus genus est, quod non ingens externorum etiam [LB 885] malo | rum agmen secum adducat?

SP. Lo direi senza dubbio sia folle e sia disgraziato.

ED. Ad un simile spettacolo una volta io stesso fui presente. C'era un sacerdote che praticava l'arte del prestigiatore.

SP. Non l'aveva imparata dalle sacre scritture.

ED. Anzi dalle maledettissime, cioè esecratissime. Alcune donne della corte gli si rivolgevano frequentemente, per essere ricevute da lui ad un convito, rinfacciando[gli] la bassezza di condizione e la parsimonia; acconsentì, le invitò. Vennero digiune, per banchettare con maggior piacere. Si misero a tavola; niente mancava, come sembrava, delle sontuosità; si saziarono abbondantemente. Concluso il banchetto, ringraziarono l'anfitrione e se ne andarono ciascuna a casa sua. Ma subito lo stomaco cominciò a latrare, si meravigliano che cosa fosse questo prodigio, aver fame e sete subito dopo un tanto splendido pranzo. Tuttavia la ragione si manifestò improvvisamente e si mutò in riso.

SP. E giustamente: sarebbe stato meglio placare a casa lo stomaco con una lenticchia, piuttosto che essere allettate da fantasmi inconsistenti.

ED. Ma a me sembra che sia molto più ridicolo il volgo degli uomini, che apprezza vuote ombre di beni al posto dei veri beni e si diletta di queste illusioni, che non vanno a finire in riso, ma in dolori sempreterni.

SP. Quanto più da vicino considero attentamente, tanto meno mi sembri dire assurdità.

ED. Orsù, concediamo che talvolta vengono inclusi nel concetto di piacere quei [godimenti] che in realtà non [lo] sono: diresti forse dolce il vino con il miele, al quale fosse stato mescolato molto più aloe che miele?

SP. Non direi, se fosse stato mescolato anche un terzo di aloe.

ED. O ti augureresti la pericolosa scabbia, perché ci sia un qualche piacere di grattar[ti]?

SP. Non se fossi in possesso della mente.

ED. Perciò fa' in modo di calcolare tra te e te quanta amarezza sia mescolata a questi piaceri dal nome falso, che sono generati da amore spudorato, brama illecita, gozzoviglia ed ubriachezza. Ometto ora ciò che è il principio di tutti [i mali], il tormento della coscienza, l'inimicizia con Dio, il timore del castigo eterno. Qual è in questi piaceri, in nome del cielo, il genere che non porti con sé un ingente esercito di mali anche esterni?

SPVD. Quenam?

(210) HED. Rursus omittamus auariciam, ambitionem, iram, superbiam, inuidiam, quae per se tristia sunt mala; conferamus illa, quae praecipue delectationis nomine commendantur. Quum largiori potationi succedit febris, capitis dolor, alui tormina, ingenii stupor, famae macula, memoriae detrimentum, vomitus et ruina stomachi, tremor corporis, num vel Epicurus existimaret (215) eam voluptatem expetendam?

SPVD. Fugiendam diceret.

HED. Quum adolescentes e scortatione nouam lepram, quam nunc ὑποκορίζοντες quidam Neapolitanam scabiem appellant, sibi, vt fere fit, contrahunt, per quam toties sit illis in vita moriendum semperque viuum cadauer (220) circumferendum, nonne belle videntur ἐπικουρίζειν?

SPVD. Imo ἐπι κουρέϊα θείν.

HED. Iam finge delectationis ac doloris aequilibrium; optaresne tam diu cruciari dolore dentium, quam diu durauit potationis aut scortationis voluptas?

(225) SPVD. Equidem malletm vtroque carere; nam voluptatem emere dolore non est lucrum, sed pensatio; hic sane potior est ἀναλγησία, quam Cicero ausus est indolentiam appellare.

HED. At nunc voluptatis illicitae titillatio, praeter quam quod longe minor est cruciatu quem adducit, temporis etiam exigui est; lepra vero contracta (230) per omnem vitam misere discruciat totiesque mori cogit, priusquam mori liceat.

SPVD. Tales discipulos non agnosceret Epicurus.

HED. Luxuriae comes plerunque est egestas, onus et miserum et graue; libidinis immodicae paralysis, tremor neruorum, lippitudo ac caecutentia, lepra (235), at non haec tantum. An non egregia negociatio nec veram nec synceram, ad haec breuem delectationem tot tanto grauioribus ac diuturnioribus commutare malis?

SPVD. Vt non accedat cruciatus, mihi stultissimus negociator esse videatur, qui gemmas vitro permutet.

SP. E quali mai?

ED. Di nuovo omettiamo l'avarizia, l'ambizione, l'ira, la superbia, l'invidia, che sono mali per sé funesti; consideriamo quelli che soprattutto sono caratterizzati dal nome di godimento. Quando ad una bevuta piuttosto abbondante segue la febbre, il mal di testa, il mal di ventre, il torpore dell'intelligenza, il disonore della reputazione, la perdita della memoria, il vomito e la rovina dello stomaco, stimerebbe forse lo stesso Epicuro che quel piacere si debba desiderare?

SP. Direbbe che si deve evitare.

ED. Quando i giovani per il libertinaggio, come spesso succede, si contraggono la nuova lebbra, che ora alcuni ὑποκορίζοντες (farfugliatori) chiamano scabbia Napoletana, per la quale devono portare in giro tante volte in vita un [cadavere] moribondo e sempre un cadavere vivo, non sembrano proprio ἐπικουρίζειν (essere discepoli di Epicuro)?

SP. Addirittura ἐπι κουρείᾳ θεῖν (correre verso il supplizio<sup>7</sup>).

ED. Ora immagina l'equilibrio del godimento e del dolore; sceglieresti forse di essere tormentato dal mal di denti tanto a lungo, quanto è durato il piacere della gozzoviglia o del libertinaggio?

SP. Senza dubbio preferirei mancare di entrambi; infatti acquistare il piacere con il dolore non è guadagno, ma compensazione; qui è certamente preferibile ἄναλγεσία, che Cicerone di solito chiama assenza di dolore.

ED. Ma ora il solletico dei piaceri illeciti, oltre al fatto che è di gran lunga minore del tormento che arreca, è anche di breve durata; in verità la lebbra contratta tormenta infelicamente per tutta la vita e costringe a morire molte volte, prima che sia il momento di morire.

SP. Epicuro non riconoscerebbe tali discepoli.

ED. Compagna della lussuria è in moltissimi casi l'indigenza, fardello meschino e molesto; della libidine sfrenata la paralisi, il tremore dei muscoli, la congiuntivite e la cecità, la lebbra, e non questi [disagi] soltanto. [È] forse un affare eccellente contraccambiare questo breve godimento, né vero, né sincero, con tanti mali tanto più molesti e duraturi?

SP. Anche se non sopravvenisse il tormento, mi sembrerebbe essere uno stoltissimo commerciante, chi barattasse le gemme con il vetro.

---

<sup>7</sup> Letteralmente: correre dal barbiere. Pietro Lauro Modonese traduce «andare al chirurgo», *I Ragionamenti, ovvero Colloqui famigliari di Desiderio Erasmo*, Venezia, Bottega d'Erasmo di Vincenzo Valgrisi, 1549 (google books).



(240) HED. Illud dicis, qui vera animi bona ob fucatas corporis voluptates amittat.

SPVD. Ita sentio.

HED. Nunc redeamus ad exactiorem supputationem: nec febris aut egestas semper comitatur luxum nec noua lepra aut paralysis semper comitatur Veneris (245) immodicum vsum; sed conscientiae cruciatus, quo nihil esse miserius iam inter nos conuenit, semper comes est illicitae voluptatis.

SPVD. Imo praecurrit interdum et in ipsa voluptate fodicat animum. Sunt tamen quos dicas hoc sensu carere.

HED. Iam hoc ipso infeliciores. Quis enim non malit sentire dolorem, quam (250) corpus habere stupidum et sensus expers? Verum, vt nonnullis vel cupiditatum intemperantia vel ebrietas quaedam vel viciorum assuetudo ceu callus quidam mali sensum adimat in iuuenta, quum ad senectutem peruentum fuerit ac praeter innumera incommoda, quorum thesaurum superioris vitae commissa reposuerunt, de propinquo terret mors nulli mortalium (255) euitabilis, tanto grauius discruciat conscientia, quanto magis per omnem vitam stupuit. Tum enim velit nolit expergiscitur animus. Senectus autem, quum per se sit tristis, quippe multis naturae incommodis obnoxia, quanto miserior est atque etiam turpior, si vrgeat animus sibi male conscius? Conuiuia, comessiones, amores, choreae, cantilena caeteraque (260), quae iuueni videbantur suauia, seni sunt amara; nec aliud habet aetas illa quo se fulciat, nisi si adsit vitae innocenter actae recordatio ac spes vitae melioris. Hi sunt duo scipiones, quibus nititur senecta. Quod si pro his subductis imponas geminam sarcinam, vitae perperam actae memoriam et futurae felicitatis desperationem, obsecro, (265) quod animal fingi potest afflictius aut miserius?

SPVD. Equidem non video, etiamsi quis τὸ ἴππου γῆρας obiiciat.

ED. Tu dici quello, chi abbandona i veri beni dell'animo per i piaceri finti del corpo.

SP. Così intendo.

ED. Ora torniamo ad un calcolo più esatto: né la febbre o l'indigenza accompagnano<sup>8</sup> sempre la dissolutezza, né la nuova lebbra o la paralisi accompagnano sempre la pratica smodata del piacere venereo; ma il tormento della coscienza, del quale, detto tra noi, è opportuno che niente sia più infelice, sempre è compagno dei piaceri illeciti.

SP. Addirittura talvolta [li] precede e proprio nel [momento del] piacere tormenta l'animo. Nondimeno ci sono quelli che diresti mancare di questo sentimento.

ED. E proprio per questo [sono] più infelici. Chi infatti non preferirebbe sentire dolore, piuttosto che avere il corpo attonito e privo di sensibilità? In verità, sebbene ad alcuni l'intemperanza dei piaceri, come una certa ubriachezza, o l'abitudine dei vizi, come una specie di callo, in gioventù tolga il senso del peccato, quando sarà giunto alla vecchiaia ed oltre ad innumerevoli disagi, il cui cumulo hanno depositato i delitti della vita precedente, la morte, da nessuno dei mortali evitabile, atterrisce da vicino, tanto più pesantemente la coscienza tormenta, quanto più per tutta la vita fu torpida. Allora infatti, che lo voglia o meno, l'animo si riscuote. Ma la vecchiaia, essendo triste per sé stessa, poiché è soggetta a molti disagi di natura, quanto è più miserabile ed anche turpe, se l'animo consapevole del male [la] angustia? I banchetti, le gozzoviglie, gli amori, le danze, le canzoni e tutti gli altri [godimenti], che al giovane sembravano soavi, per il vecchio sono amari; né altro ha quell'età con cui ristorarsi, se non c'è il ricordo della vita onestamente vissuta e la speranza di una vita migliore. Questi sono i due bastoni, ai quali si appoggia la vecchiaia. Perché, se al posto di questi, dopo averli rimossi, infliggi un doppio carico, il ricordo della vita vissuta male e la disperazione della felicità futura, in nome del cielo, quale animale si può immaginare più afflitto e più disgraziato?

SP. Senza dubbio non lo so, sebbene qualcuno risponda τὸ ἵππου γῆρας (la vecchiaia del cavallo).

---

<sup>8</sup> Accompagna (anche l'occorrenza successiva).

HED. Tum denique *sero sapiunt Phryges* et illud verissime dictum *extrema* [LB 886] *gaudii luctus occupat* et | *non est oblectamentum super cordis gaudium* et *animus gaudens floridam aetatem facit, spiritus tristis exciccac* (270) *ossa*; item illud *omnes dies pauperis mali*, hoc est afflicti ac miseri, *secura mens quasi iuge conuiuuium*.

SPVD. Sapiunt igitur, qui mature rem faciunt et colligunt viaticum venturae senectuti.

HED. Scriptura mystica non tam humi repit, vt fortunae bonis metiatur (275) hominis felicitatem: is demum eximie pauper est, qui nudus est omni virtute et animam simul cum corpore debet Orco.

SPVD. Is quidem exactor est implacabilis.

HED. Is vere diues est, qui Deum habet propitium. Quid autem metuat, qui talem habeat protectorem? Num homines? Minus potest vniuersorum (280) hominum potestas aduersus Deum, quam culex aduersus elephantem Indicum. Num mortem? Ea piis transitus est ad aeternam beatitudinem. Num inferos? Sed confidenter Deo loquitur vir pius: *etsi ambulauero in medio umbrae mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es*. Quis metuat daemones in pectore gerens eum, quem tremunt daemones? Nam hominis (285) pii mentem templum esse Dei non vno in loco praedicat scriptura vere *ἀναντίρρετος*.

SPVD. Equidem non video, quibus rationibus ista queant refelli, quam videntur plurimum abesse a sensu communi.

HED. Qui sic?

(290) SPVD. Nam ad tuam ratiocinationem quiuis Franciscanus vitam ageret magis voluptuariam, quam alius opibus, honoribus, breuiter omni genere deliciarum affluens.

HED. Adde monarchae sceptrum, si libet, adde pontificiam coronam eamque e triplici fac centuplicem, modo detrahas animum sibi bene conscius,

(295) audacter dicam hunc Franciscanum nudipedem,

ED. E allora «Tardi hanno giudizio i Frigi» e quello detto molto giustamente «Il dolore coglie gli eccessi della gioia» e «non c'è piacere superiore alla gioia del cuore» e «l'animo gioioso rende florida l'età, lo spirito triste dissecca le ossa»; ugualmente quello «tutti i giorni [sono] cattivi per i poveri», cioè afflitti e disgraziati, «la mente senza preoccupazioni [è] quasi un perenne banchetto».

SP. Perciò hanno giudizio quelli che a tempo opportuno si fanno un patrimonio e raccolgono le risorse per la futura vecchiaia.

ED. La scrittura mistica non striscia tanto a terra, da misurare la felicità dell'uomo con i beni di fortuna: è estremamente povero soltanto chi è privo di ogni virtù e deve all'Orco l'anima insieme con il corpo.

SP. Questi è certamente un esattore implacabile.

ED. È veramente ricco chi ha Dio propizio. Ma che cosa può temere chi ha un tale protettore? Forse gli uomini? Meno può la potenza di tutti gli uomini contro Dio, di quanto una zanzara contro un elefante Indiano. Forse la morte? Per i devoti questa è un passaggio all'eterna beatitudine. Forse gli inferi? Ma l'uomo devoto parla a Dio senza timore: «anche se camminerò in mezzo all'ombra della morte, non temerò i mali, poiché tu sei con me». Perché dovrebbe aver paura dei demoni, se porta nel cuore quello che i demoni temono? Infatti non in un solo passo la scrittura veramente ἀναντίρρητος (inconfutabile) afferma che la mente dell'uomo devoto è il tempio di Dio.

SP. Senza dubbio non vedo con quali ragioni si possano confutare queste affermazioni, benché sembrino staccarsi moltissimo dal senso comune.

ED. Perché questo?

SP. Perché secondo il tuo ragionamento qualsiasi Franciscano vivrebbe una vita più voluttuosa che un altro munito di ricchezze, di onori, in breve di ogni genere di delizie.

ED. Aggiungi lo scettro del re, se vuoi, aggiungi la corona pontificia e quella da triplice rendi centuplice, purché tu sottragga l'animo consapevole del bene, direi arditamente che questo Franciscano dai piedi nudi,

nodoso fune cinctum, tenuiter ac viliter amictum, ieiuniis, vigiliis ac laboribus attenuatum, qui teruncium non habet in orbe, modo absit bona mens, deliciosius viuere quam si in vnum hominem sexcentos conflēs Sardanapalos.

SPVD. Vnde igitur est, quod pauperes fere conspiciamus tristiores (300) diuitibus?

HED. Quia bis pauperes sunt plerique. Alioqui morbus, inedia, vigilia, labores, nuditas extenuant quidem corporis habitum; sed tamen non in his tantum, sed etiam in ipsa morte sese exerit mentis alacritas. Animus enim, quanquam illigatus est mortali corpori, tamen quoniam naturae potentioris

(305) est, corpus ipsum quodammodo transformat in sese, praesertim si ad vehementem naturae impetum accedat ἐνέργεια spiritus. Hinc est quod saepenumero videmus homines vere pios maiore cum alacritate morientes quam alios conuiuantes.

SPVD. Istud profecto non raro sum admiratus.

(310) HED. Atqui non est admirandum illic esse inuincibile gaudium, vbi adest omnis laetiae fons Deus. Quid autem noui est animum vere pii hominis gaudere iugiter in mortali corpore, quum idem, si ad intima tartari demergatur, nullum felicitatis detrimentum facturus sit? Vbicunque pura mens est, ibi Deus est; vbicunque Deus est, ibi paradisi est, ibi coelum est, ibi (315) felicitas est; vbi felicitas est, ibi gaudium est verum et alacritas sincera.

SPVD. Attamen suauius viverent, si absint incommoda quaedam, et adessent oblectamenta, quae vel negligunt vel non assequuntur.

HED. Quae vero mihi narras incommoda? Quae lege communi comitantur (320) conditionem humanam? Famem, sitim, morbum, lassitudinem, senectutem, mortem, fulmina, terrae motus, inundationes, bella?

SPVD. Et ista quoque.

HED. At nos de mortalibus interim agimus, non de immortalibus. Et tamen in his quoque malis longe tolerabilior est piorum conditio, quam voluptates (325) corporis per fas nefasque venantium.

SPVD. Qui sic?

cinto da una corda nodosa, vestito leggermente e a buon mercato, indebolito dai digiuni, dalle veglie e dalle fatiche, che non abbia un teruncio<sup>9</sup> sulla terra, purché sia presente una buona mente, vive più deliziosamente che se radunassi in un solo uomo seicento Sardanapali.

SP. Come mai allora di solito osserviamo i poveri più tristi dei ricchi?

ED. Perché i più sono due volte poveri. Del resto la malattia, la fame, la veglia, le fatiche, la nudità indeboliscono certamente la condizione del corpo; e tuttavia non soltanto in queste [circostanze], ma anche proprio nella morte si rivela la vivacità della mente. Infatti l'animo, sebbene sia vincolato al corpo mortale, tuttavia, poiché è di natura più potente, in qualche modo assimila a sé il corpo<sup>10</sup>, soprattutto se all'impeto intenso della natura si aggiunge l'ἐνέργεια (attività) dello spirito. Da questo deriva che spesso vediamo gli uomini veramente devoti morire con maggiore vivacità che gli altri banchettare.

SP. Senza dubbio non di rado mi sono meravigliato di questo.

ED. Eppure non ci si deve meravigliare che ci sia una gioia invincibile là, dove c'è Dio, la sorgente di ogni letizia. Ma che c'è di nuovo, che l'animo dell'uomo veramente pio goda ininterrottamente nel corpo mortale, quando lo stesso, se fosse precipitato nelle profondità del tartaro, non potrebbe subire alcuna perdita di felicità? Dovunque c'è una mente pura, lì c'è Dio, dovunque c'è Dio, lì è il paradiso, lì è il cielo, lì è la felicità; dove c'è la felicità, lì è vero gaudium e ardore sincero.

SP. Nondimeno vivrebbero più felicemente, se mancassero certi disagi e ci fossero i piaceri che disprezzano o non ricercano.

ED. In verità di quali disagi mi racconti? Quelli che per una legge comune accompagnano la condizione umana? La fame, la sete, la malattia, la stanchezza, la vecchiaia, la morte, i fulmini, il terremoto, le inondazioni, le guerre?

SP. Anche questi, certo.

ED. Ma noi per il momento trattiamo dei mortali, non degli immortali. E tuttavia anche in questi mali è di gran lunga più sopportabile la condizione dei devoti, rispetto a quelli che vanno a caccia dei piaceri corporali per lecito ed illecito.

SP. In che modo?

---

<sup>9</sup> Tre onces, la quarta parte di un tutto diviso in dodicesimi. Il quarto di un asse.

<sup>10</sup> Trasforma il corpo in sé.

HED. In primis, quoniam animos habent ad temperantiam ac tolerantiam exercitatos, caeteris moderatius ferunt ea, quae vitari non possunt. Dein, quoniam intelligunt illa omnia a Deo immitti vel ad purgationem criminum (330) vel ad exercitationem virtutis, non modo patienter verum etiam gaudenter tanquam obedientes filii illa de manu propicii patris accipiunt atque etiam gratias agunt vel pro clementi correctione vel pro inaestimabili lucro.

SPVD. Sed multi sibi accersunt corporis molestias.

HED. Sed plures adhibent medicorum remedia, quo corporis sanitatem vel

(335) tueantur vel recuperent. Caeterum accersere molestias, hoc est inopiam, [LB 887] aduersam valetudinem, persecutionem, infamiam, nisi quum huc impellit Christiana charitas, non est pietatis, sed stultitiae. Caeterum, quoties infliguntur ob Christum et ob iustitiam, quis ausit eos vocare miseros, quum ipse Dominus appellet eos beatos et horum gratia gaudere (340) iubeat?

SPVD. Habent tamen interim et ista sensum cruciabilem.

HED. Habent, sed quem facile absorbet hinc metus gehennae, illinc spes aeternae beatitudinis. Age, si tibi persuasum esset te nunquam aegrotaturum aut ullam corporis molestiam sensurum in omni vita, si semel patiaris cuspide (345) aciculae tibi summam pungi cutem, nonne lubens et gaudens acciperes tantillum dolorem?

SPVD. Maxime. Imo, si certo sciam mihi nunquam in vita dolituros dentes, aequo animo patiar vel altius infigi acum atque etiam ambas aures subula perforari.

(350) HED. Atqui, quicquid in hac vita accidit afflictionis leuius ac breuius est ad aeternos cruciatus quam momentaneum acus vulnusculum ad hominis vitam, quamuis longam; nulla enim analogia rei finitae ad infinitam.

SPVD. Verissima praedicas.

(355) HED. Iam si quis tibi persuadeat te per omnem vitam omni molestia cariturum, si semel manu flammam diuidas, quod fieri vetuit Pythagoras, nonne lubens id faceres?

ED. In primo luogo, poiché hanno gli animi esercitati alla temperanza ed alla sopportazione, tollerano con più misura rispetto a tutti gli altri quei disagi che non possono evitare. In secondo luogo, poiché capiscono che tutti quegli [incomodi] sono mandati da Dio per l'espiazione dei peccati o per l'esercizio della virtù, li accettano dalla mano del padre benevolo non soltanto pazientemente, ma anche gioiosamente, come figli obbedienti, ed anche rendono grazie per la clemente correzione o per l'instimabile guadagno.

SP. Ma molti si procurano molestie corporali.

ED. Ma i più utilizzano i rimedi dei medici, per proteggere o per recuperare la salute del corpo. Del resto procurarsi molestie, cioè povertà, malattia, persecuzione, infamia, a meno che vi spinga la carità Cristiana, non è devozione, ma stoltezza. D'altronde, tutte le volte che sono inflitte a causa di Cristo ed a causa della giustizia, chi oserebbe chiamarli disgraziati, se il Signore stesso li chiama beati e comanda di gioire per la grazia di questi?

SP. Tuttavia a volte hanno anche queste una sensazione tormentosa.

ED. Ce l'hanno, ma da una parte facilmente la assorbe la paura della geenna, dall'altra la speranza dell'eterna beatitudine. Orsù, se tu fossi persuaso che mai ti ammalerei o che non sentirai alcun male del corpo per tutta la vita, se una volta sopportassi che ti fosse punta l'epidermide con la punta di uno spillo, non accetteresti forse volentieri e rallegrandoti un pochino di dolore?

SP. Al massimo. Anzi, se sapessi per certo che in vita mai potrebbero doler[mi] i denti, con animo sereno sopporterei che fosse piantato un ago anche più profondamente e pure che entrambe le orecchie fossero perforate con una lesina<sup>11</sup>.

ED. Eppure, qualsiasi tormento succeda in questa vita, in confronto al tormento eterno, è più leggero e più breve di una momentanea puntura di un ago in confronto alla vita di un uomo lunga quanto vuoi; infatti nessuna analogia della realtà finita all'infinita.

SP. Dici cose verissime.

ED. Ora, se qualcuno ti persuadesse che tu per tutta la vita sarai privo di ogni molestia, se una sola volta dividi la fiamma con la mano, ciò che vietò di compiere Pitagora, forse non lo faresti volentieri?

---

<sup>11</sup> Ferro leggermente ricurvo con impugnatura in legno, usato dal calzolaio, per bucare la pelle o il cuoio, in modo da poterli cucire.



SPVD. Ego sane vel centies, modo ne me fallat promissor.

HED. Deus ne potest quidem fallere, sed ille flammae sensus diuturnior est (360) ad totam hominis vitam collatus quam tota vita collata ad coelestem beatitudinem, etiam si quis trium Nestorum excedat annos. Si quidem illa quantumlibet brevis manus iniectio nonnulla huius vitae portio est, sed tota hominis vita nulla portio est aeternitatis.

SPVD. Non habeo quod contra dicam.

(365) HED. Ad hanc igitur qui toto pectore certaue spe properant, quum tam brevis sit transcursus, an credis eos huius vitae molestiis cruciari?

SPVD. Non arbitror, modo adsit certa persuasio firmaque spes assequendi.

HED. Venio nunc ad oblectamenta, quae obiiciebas. Abstinent a choreis, a comessionibus, a spectaculis; haec nimirum ita contemnunt, vt fruuntur (370) multo iucundioribus nec minus oblectentur, sed aliter. *Oculus non vidit, auris non audiuit nec in cor hominis* ascenderunt, quae solatia Deus parauerit diligentibus eum. Beatus Paulus agnouit, quae sint cantica, quae choreae, quae tripudia, quae comessiones piarum mentium etiam in hac vita.

(375) SPVD. At sunt quaedam voluptates licitae, quae isti sibiipsis interdiciunt.

HED. Etiam licitarum voluptatum immodicus vsus est illicitus; hunc si excipias, in caeteris omnibus superant, qui videntur asperam vitam degere. Quod potest esse magnificentius spectaculum quam huius mundi contemplatio? (380) Ex eo longe plus capiunt voluptatis homines Deo chari quam caeteri. Siquidem hi, dum curiosis oculis contemplantur admirandum hoc opus, anguntur animo, quod multarum rerum causas non assequantur. In quibusdam etiam ceu Momi quidam obmurmurant opifici neque raro naturam pro matre nouercam appellant; quod conuicium verbotenus<sup>12</sup> quidem (385) naturam ferit, sed reuera in eum redundat, qui naturam condidit, si qua est omnino natura. At homo pius religiosus ac simplicibus oculis magna cum animi voluptate spectat opera Domini Patrisque sui demirans singula, nihil reprehendens, sed pro cunctis gratias agens,

---

<sup>12</sup> Leggiamo *verbo tenus*. Sulla preposizione *tenus* vedi Erasmo da Rotterdam, *Sulla facundia delle parole e dei ragionamenti*, Roma, Aracne, 2013.

SP. Io di sicuro anche cento volte, purché chi promette non mi inganni.

ED. Dio certamente non può ingannare, quella sensazione della fiamma, confrontata a tutta la vita dell'uomo, è più durevole di tutta la vita confrontata alla beatitudine celeste, anche se qualcuno superasse tre volte gli anni di Nestore. Se davvero quel quanto si voglia breve movimento della mano è una qualche parte di questa vita, tuttavia l'intera vita dell'uomo non è alcuna parte dell'eternità.

SP. Non ho di che contraddire.

ED. Perciò quelli che con tutto il cuore e con speranza certa aspirano a questa [eternità], quando il passaggio è tanto breve, credi forse che siano tormentati dalle molestie di questa vita?

SP. Non credo, purché ci sia la persuasione certa e la ferma speranza di raggiunger[la].

ED. Vengo ora ai piaceri che obietta. Si astengono dalle danze, dalle baldorie, dagli spettacoli; senza dubbio trascurano questi godimenti, per dilettersi con molto più piacere, e non per divertirsi meno, ma diversamente. «L'occhio non vide, l'orecchio non udì e nel cuore dell'uomo non» salirono i conforti che Dio preparò per quelli che lo amano. Il beato Paolo sapeva quali sono i canti, quali le danze, quali le gioie, quali le baldorie delle menti pie anche in questa vita.

SP. Ma ci sono alcuni piaceri leciti che questi proibiscono a se stessi.

ED. Anche la pratica smodata dei piaceri leciti è illecita; se escludi questo, in tutti gli altri ambiti prevalgono quelli che sembrano vivere una vita aspra. Quale spettacolo può essere più splendido che la contemplazione di questo mondo? Da questo ottengono molto più piacere gli uomini cari a Dio rispetto a tutti gli altri. Giacché questi, mentre contemplan con occhi curiosi questa opera meravigliosa, sono tormentati nell'animo, perché non comprendono le cause di molte cose. In alcuni casi, anche, alcuni come Momi<sup>13</sup> mormorano contro l'autore e non di rado considerano la natura matrigna come madre; questo biasimo solo a parole certamente ferisce la natura, ma in realtà ricade su quello che creò la natura, se qualcosa in generale è natura. Ma con occhi religiosi e semplici l'uomo devoto contempla con grande voluttà dell'animo l'opera del Signore e Padre suo, molto meravigliandosi delle singole cose, niente biasimando, ma rendendo grazie per tutto,

---

<sup>13</sup> Su Momo vedi il proverbio n. 474 degli *Adagia*.

quum reputat haec omnia propter hominem esse condita; atque adeo in singulis (390) rebus adorat omnipotentiam, sapientiam ac bonitatem conditoris, quarum vestigia perspicit in rebus conditis. Iam finge mihi esse aliquod palatium reuera tale, quale Psychae fingit Apuleius, aut si quod potes magnificentius elegantiusque; huc adhibe duos spectatores, alterum peregrinum, qui tantum visendi causa venerit, alterum seruum aut filium eius, qui (395) construxit hoc aedificium: vter impensius delectabitur, hospes ille, ad quem ea domus nihil attinet, an filius, qui charissimi patris ingenium, opes ac magnificentiam in aedificio magna cum voluptate speculatur, praesertim quum cogitat totum hoc opus ipsius gratia factum esse?

SPVD. Percontatio tua non eget responso, sed plerique non piis moribus (400) sciunt coelum et quae coelo clauduntur hominis causa esse condita. HED. Sciunt plerique omnes, sed non omnibus hoc venit in mentem; et si venit in mentem, plus tamen capit voluptatis, qui magis amat opificem; quemadmodum alacrius intuetur coelum, qui ad vitam coelestem aspirat. [LB 888] SPVD. Veri simillima dicis.

(405) HED. Iam conuiuiorum suauitas non est sita in lauti | ciis palati aut coquorum condituris, sed in prospera corporis valetudine et stomachi appetentia. Caue igitur putes vllum Lucillum coenare iucundius, appositis perdicibus, phasianis, turturibus, leporibus, scaris, siluris aut murenis, quam vir pius cibario pane, holeribus aut leguminibus, potu vel aquae vel ceruisiae (410) tenuis vel vini probe diluti, propterea quod haec accipit tanquam missus a benigno patre datos, omnia condit oratio, omnia sanctificat precatio praecedens, sacra lectio comes, magis animum reficiens quam esca corpus, et gratiarum actio succedens; postremo surgit a mensa non distentus, sed recreatus, non onustus, sed reffectus, et reffectus mente pariter et corpore. (415) An tu putas vllum istarum vulgarium cupe-diarum architectum conuiuari iucundius?

SPVD. Sed in Venere summa est delectatio, si quid Aristoteli credimus.

quando riflette che tutto questo è stato creato a causa dell'uomo; e tanto più adora nelle singole cose l'onnipotenza, la sapienza e la bontà del creatore, delle quali riconosce le tracce nelle cose create. Ora immaginami che ci sia in realtà un qualche palazzo tale, quale Apuleio immagina di Psiche, o se puoi qualcosa più magnifico e più elegante; in questo introduci due spettatori, l'uno straniero, che sia giunto soltanto allo scopo di veder[lo], l'altro servo o figlio di quello che costruì questo edificio: quale dei due si compiacerà più intensamente, quel forestiero, al quale quella casa non appartiene, o il figlio, che nell'edificio osserva con grande volontà l'ingegno, l'opera e la magnificenza del padre carissimo, soprattutto quando considera che tutta quell'opera è stata realizzata per sua grazia?

SP. La tua domanda non ha bisogno di risposta, ma moltissimi di tradizioni non devote sanno che il cielo e ciò che è contenuto dal cielo sono stati creati a causa dell'uomo.

ED. Lo sanno quasi tutti, ma non a tutti questo viene in mente; e se viene in mente, tuttavia chi più ama l'artefice, più piacere riceve; allo stesso modo che guarda il cielo con più ardore, chi aspira alla vita celeste.

SP. Dici cose molto verosimili.

ED. Ora la soavità dei banchetti non si trova nelle sontuosità del gusto o nei condimenti dei cuochi, ma nella buona salute del corpo e nell'appetito dello stomaco. Perciò guardati dal pensare che qualche Lucullo, servite pernici, fagiani, tortore, lepri, scari, siluri o murene, pranzi con più piacere di un uomo devoto con pane grossolano, cavoli o legumi, da bere acqua o birra leggera o vino molto diluito, e, poiché riceve questi cibi come portate fornite dal padre benigno, tutte condisce l'orazione, tutte santifica la precedente preghiera, compagna la lettura sacra, che ristabilisce l'animo più che il cibo il corpo, ed il successivo ringraziamento; infine si alza da tavola non gonfio, ma ristorato, non carico, ma rianimato, e rianimato nella mente ed altrettanto nel corpo. Forse tu credi che un qualche architetto di queste ghiottonerie ordinarie banchetti con più piacere?

SP. Ma nel piacere venereo c'è il sommo godimento, se concediamo qualcosa ad Aristotele.



ED. Ed anche in questo ambito vince l'uomo devoto, non meno che nel banchetto. Apprendi la ragione: quanto più ardente è l'affetto verso la moglie, tanto più quell'incontro coniugale è piacevole. Inoltre nessuno ama più ardentemente sua moglie, di chi se ne diletta così, come Cristo amò la Chiesa; infatti quelli, che le amano a causa del piacere, non le amano affatto. Aggiungi che quanto più raro è l'incontro con la moglie, tanto è più piacevole; questa ragione non sfuggì al poeta pagano che scrisse: «La pratica meno frequente fa valere i piaceri». Tuttavia nel coito si trova la minima parte del piacere. Di gran lunga maggiore è nella convivenza duratura, che tra nessuno può essere più lieta, che tra coloro che si amano sinceramente con carità Cristiana ed altrettanto [si] amano reciprocamente. Negli altri frequentemente, venendo meno il piacere, viene meno l'amore, la carità Cristiana tanto più rinvigorisce, quanto più diminuisce il godimento della carne. Non ti ho forse ancora convinto che nessuno vive più gioiosamente di quelli che vivono con devozione?

SP. Magari allo stesso modo fosse convinzione per tutti!

ED. Perché, se sono Epicurei quelli che vivono soavemente, nessuno è più Epicureo di chi vive santamente e devotamente. E se ci interessa la cura dei nomi, nessuno si guadagna il soprannome di Epicuro più di quell'adorabile principe della filosofia Cristiana. Per i Greci infatti □□□□□□□□□□ significa soccorritore. Quando la legge di natura fu quasi cancellata dai vizi, quando la legge di Mosè rinfocolava le cupidigie, piuttosto che guarirle, quando nel mondo regnava impunemente il tiranno Satana, solo egli portò aiuto immediato al genere umano sul punto di andare in rovina. Perciò si sbagliano di grosso alcuni, che blaterano che Cristo di carattere sia stato un tizio triste e melanconico e ci abbia sollecitato ad un genere di vita spiacevole. Anzi egli solo mostrò la vita tra tutte più soave e più piena di veri piaceri, purché manchi quel sasso Tantalo.

SP. Che enigma è mai questo?

ED. Riderai della leggenda, ma questa facezia riguarda cose serie.

SP. Aspetto la facezia seria.

ED. Raccontano quelli che erano soliti<sup>14</sup> coprire con zelo i precetti della filosofia con involucri di favole, che un certo Tantalo fosse stato invitato alla mensa degli dei, che vogliono fosse lautissima.

---

<sup>14</sup> Dei quali un tempo era proprio.

Quum hospes esset dimittendus, Iuppiter hoc suae dapsilitatis esse ratus, ne conuiuia discederet absque xenio, permittit, vt (450) quod vellet peteret, accepturus quicquid petisset. Tantalus autem stolidus, vt qui beatitudinem hominis ventris et gulae delectatione metiretur, optauit vt sibi per omnem vitam liceret tali mensae accumbere. Annuit Iuppiter et ratum erat votum. Tantalus assidet mensae omni genere deliciarum instructae; appositum est nectar nec desunt rosae nec odores, qualibus (455) deorum nares possint oblectari; adstat pocillator Ganymedes aut Ganymedi similis, circumstant Musae suauiter canentes, saltat ridiculus Silenus nec absunt moriones, breuiter quicquid vllum hominis sensum possit oblectare. Sed inter haec omnia ille sedet tristis, suspirans et anxius nec hilarescens risu nec attingens apposita.

(460) SPVD. Quid in causa?

HED. Quoniam supra caput accumbentis de pilo pendet ingens saxum iamiam casuro simile.

SPVD. Ego me a tali mensa subducerem.

HED. Sed illi votum transit in necessitatem; neque enim Iuppiter tam placabilis (465) est quam noster Deus, qui perniciose vota mortalium rescindit, si modo poeniteat. Quanquam et alioqui, ne se Tantalus subducatur, vetat idem lapis, qui prohibet vesci. Metuit enim, ne, si se commouerit, ilico saxi ruina conteratur.

SPVD. Ridiculam fabulam.

(470) HED. At nunc audi, quod non rideas. Vulgus a rebus externis petit vitam iucundam, quum eam non praestet nisi mens segura; nam sibi male consciis saxum multo grauius impendet, quam impendet Tantalos. Imo non [LB 889] impendet, | sed vrget premitque mentem; nec inani metu discruciat animus, sed in singulas horas expectat, vt coniciatur in gehennam. (475) Obsecro, quid est tam suaue in rebus humanis, quod mentem tali saxo pressam possit vere exhilarare?

SPVD. Nulla profecto res, nisi vel dementia vel incredulitas.

Quando l'ospite doveva essere congedato, Giove, pensando che appartenesse alla sua magnificenza che il commensale non si allontanasse senza un dono ospitale, permise che [Tantalo] chiedesse ciò che voleva, avrebbe accettato qualsiasi cosa avesse chiesto. Ma lo stolto Tantalo, come chi misuri la beatitudine dell'uomo con il godimento del ventre e della gola, scelse che gli fosse permesso di mettersi a tavola per tutta la vita ad una tale mensa. Giove annuì ed il desiderio fu approvato. Tantalo siede alla mensa allestita con ogni genere di delizie; fu servito il nettare e non mancano rose, né profumi, con cui le narici degli dei possano dilettersi; è presente il coppiere Ganimede o simile a Ganimede, le muse stanno intorno, cantando soavemente, balla il ridicolo Sileno e non mancano i buffoni, in breve qualsiasi cosa mai possa dilettere ogni senso dell'uomo. Ma tra tutte queste delizie egli siede triste, sospirando ed affannato, non rallegrandosi con il riso, né toccando le pietanze.

SP. Per quale ragione?

ED. Perché sopra il capo del commensale pende da un capello un sasso smisurato sul punto di cadere.

SP. Io mi toglierei da una simile mensa.

ED. Ma per lui il desiderio si trasformò in necessità; ed infatti Giove non è tanto indulgente quanto il nostro Dio, che annulla i desideri funesti degli uomini, purché ci si penta. Del resto e per altro la stessa pietra, che proibisce di mangiare, vieta che Tantalo si sottragga. Temeva infatti che, se si fosse mosso, subito sarebbe stato polverizzato dalla caduta del sasso.

SP. Racconto ridicolo.

ED. Ma ora ascolta, perché tu non rida. Il volgo cerca la vita felice nelle cose esterne, mentre è la mente sicura a garantirla; infatti sopra quelli che sono consapevoli del male pende un sasso molto più pesante di quello che pendeva su Tantalo. Anzi non pende, bensì incalza ed opprime la mente; e l'animo non si tormenta con un inconsistente timore, ma nelle singole ore si aspetta di essere gettato nella geenna. In nome del cielo, che cosa c'è di tanto soave nelle faccende umane, che possa davvero rallegrare la mente oppressa da un tale sasso?

SP. Nessuna cosa senza dubbio, se non la demenza o l'incredulità.



HED. Haec si perpenderent adolescentes, qui voluptatibus ceu poculo Circeo dementati pro vere iucundis amplectuntur mellita venena, quanto (480) studio cauerent, ne quid per incogitantiam admitterent, quod in omnem vitam mordeat animum. Quid non facerent, vt hoc viaticum pararent senectuti venturae, mentem sibi bene consciam et famam nulla labe contaminatam? Quid autem illa senectute miserius, quae, quum respicit in tergum, magno cum horrore videt, quam speciosa sunt quae neglexit, quam (485) foeda quae amplexa est? Rursus, quum a fronte prospicit, cernit imminere diem supremum et ab hoc protinus aeternae gehennae supplicia.

SPVD. Felicissimos arbitror, qui primam aetatem seruarunt incontaminatam et in pietatis studio semper proficientes peruenerunt vsque ad senectutis metam.

(490) HED. Proximus locus debetur iis, qui a iuuenili temulentia mature resipuerint.

SPVD. Sed quid consilii das illi misero seni?

[LB 890] HED. Nulli desperandum, quam diu spirat; iubebo ad Domini clementiam confugere.

(495) SPVD. Sed quo fuit vita longior, hoc magis accreuit scelerum cumulus iam harenam exuperans, quae est in littore maris.

HED. Sed eas harenas longe superant misericordiae Domini. Harena, tametsi non est homini numerabilis, finito tamen est numero; at Domini clementia nec modum nec finem nouit.

(500) SPVD. Sed non est spatium breui morituro.

HED. Quo minus est spacii, hoc clamet ardentius. Apud Deum satis longum est, quod a terris ad coelum valeat pertingere. Penetrat autem et breuis precatio coelum, modo vehementi spiritus impetu eiaculetur. Euangelica peccatrix fertur per omnem vitam egisse poenitentiam. Sed latro in ipsa (505) morte quam paucis verbis impetrauit a Christo paradisum. Si toto pectore clamauerit *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*, Dominus tollet saxum Tantaleum; dabit *auditui illius gaudium et laetitiam et exultabunt* de condonatis peccatis *ossa* per contritionem *humiliata*.

ED. Se valutassero queste cose gli adolescenti che, impazziti per i piaceri come per un filtro di Circe, prendono dolci veleni al posto delle cose veramente liete, con quanta diligenza si guarderebbero dal commettere per sconsideratezza qualcosa che per tutta la vita tormenti l'animo. Che cosa non farebbero, per preparare alla vecchiaia futura questo viatico, la mente consapevole del bene e la reputazione contaminata da nessuna macchia? Ma che cosa [è] più miserabile di quella vecchiaia che, quando guarda indietro, vede con grande orrore quanto splendide sono le cose che rifiutò, quanto turpi quelle che abbracciò? D'altra parte, quando guarda avanti, scorge che sono imminenti l'ultimo giorno e subito dopo i supplizi della geenna eterna.

SP. Reputo felicissimi quelli che conservarono la prima età incontaminata e, sempre progredendo nella cura della devozione, prevennero fino alla meta della vecchiaia.

ED. Il posto successivo è dovuto a quelli che rinsavirono per tempo dall'ubriachezza giovanile.

SP. Ma che consiglio dai a quel vecchio sventurato?

ED. Nessuno deve perdere la speranza, finché respira; gli raccomanderò di ricorrere alla clemenza del Signore.

SP. Ma quanto più lunga fu la vita, tanto più crebbe il cumulo dei delitti, che ora oltrepassa la sabbia che è sulla spiaggia del mare.

ED. Ma la misericordia del Signore supera di gran lunga quelle arene. La sabbia, sebbene non possa essere contata dall'uomo, tuttavia è di numero finito; ma la clemenza del Signore non conosce misura, né fine.

SP. Ma non c'è tempo, per chi morirà fra poco.

ED. Quanto minore è il tempo, tanto più appassionatamente gridi. Presso Dio è abbastanza lungo ciò che dalla terra riesca a raggiungere il cielo. Ma anche una breve preghiera giunge al cielo, purché sia scagliata da un vigoroso slancio dello spirito. Si racconta che la peccatrice evangelica si sia pentita per tutta la vita. Ma il ladro proprio in punto di morte con quanto poche parole ottenne da Cristo il paradiso. Se con tutto il cuore avesse gridato: «Perdonami, Dio, secondo la tua grande misericordia», il Signore avrebbe tolto il sasso Tantalo; darà «a chi udrà dire<sup>15</sup>» quello «gaudio e letizia ed esulteranno» dei peccati perdonati le «ossa umiliate» per la contrizione.

---

<sup>15</sup> All'ascoltato.

## Bibliografia

- Erasmus da Rotterdam, *Colloquia e Adagia*, ed. L.-E. Halkin, F. Bierlaire, R. Hoven, in *Opera Omnia Desiderii Erasmi Roterodami Recognita et Adnotatione Critica Instructa Notisque Illustrata, Ordinis Primi, Tomus Tertius, e Ordinis Secundi, Tomus Primum*, Nijmegen, North-Holland Publishing Company Amsterdam Koninklijke Drukkerij G.J. Thieme N.V., 1972 e 1993. [www.oapen.org](http://www.oapen.org)
- Erasmus da Rotterdam, *I ragionamenti, ovvero Colloqui famigliari di Desiderio Erasmo Roterodamo*, traduzione di Pietro Lauro Modonese, Venezia, Bottega d'Erasmus di Vincenzo Valgrisi, 1549.
- Cristiano Rocchio, *I binari della persuasione. Elementi di inventio*, Roma, Aracne, 2011.
- Cristiano Rocchio, *La ribellione Umanista. Il secondo volume degli elementi inventivi*, Roma, Aracne, 2014.
- Cristiano Rocchio, *Die Topoi bei Erasmus von Rotterdam und Torquato Tasso*, tesi di dottorato.

Ringrazio la Professoressa Elisa Favero per il suo gentilissimo aiuto.